

◆ «La proposta di Mussi e Angius sulle prestazioni privilegiate può essere la porta da cui far passare questa idea»

◆ In una conversazione sul volo per Roma un chiarimento sui particolari: un mix tra obbligatorio e integrativo

◆ La questione più delicata: fondi destinati all'Inps sarebbero dirottati verso la previdenza complementare

# Amato: un tetto alle pensioni più ricche

## Il ministro del Tesoro sui vitalizi «d'oro». Cofferati: è un'idea molto vaga

**Il Polo: contributi non più figurativi per i parlamentari**

Parlamentari, sindacalisti, amministratori locali che, per svolgere le loro funzioni godono dell'aspettativa, dovranno farsi carico di questo periodo ai fini previdenziali mentre oggi esso è a carico dell'assicurazione generale obbligatoria o degli altri enti o fondi sostitutivi. Lo stabilisce una proposta di legge firmata dal deputato riformatore Marco Taradash e dal portavoce di An Adolfo Urso alla quale hanno aderito, a poche ore dalla presentazione, una decina di parlamentari. «Non mettiamo in discussione il diritto all'aspettativa dei parlamentari e delle altre figure privilegiate, né tantomeno il loro diritto ad avere la pensione - ha detto Taradash illustrando la proposta - ma intendiamo eliminare un privilegio odioso che si colloca al di fuori del quadro di immunità e delle prerogative designate dalla Costituzione». «Ci proponiamo anche di corrispondere ad un preciso dovere di svolgere politiche coerenti con la necessità urgente del risanamento della finanza pubblica». Per Urso, l'iniziativa è anche un mezzo per «smascherare la sinistra che, dopo aver rinunciato a fare riforme strutturali, si nasconde ora dietro il paravento di iniziative demagogiche». L'iniziativa infatti segue a ruota quella proposta dai gruppi parlamentari dei Ds, per certi aspetti ricale, nella sua formulazione, anche una delle ipotesi che sono allo studio. Insomma da parte dei due esponenti del Polo sembra quasi una rincorsa rispetto a un'occasione perduta.

DALL'INVIATA  
FERNANDA ALVARO

BARI. Tetto alle pensioni più elevate. Sì, ma anche tetto ai contributi e utilizzazione di una quota di questi per rafforzare le pensioni più basse che verranno penalizzate dal sistema contributivo. Solidarietà dei privilegiati verso i più danneggiati da una riforma che già operativa per alcuni e che, forse, verrà estesa a tutti. Giuliano Amato, stufo di essere il «parafulmine», di essere definito il «nemico dei lavoratori e del sindacato», parla a una platea che considera i suoi «compagni» e illustra la sua idea. «Che è quella di Amato, non del ministro del Tesoro, ma dato che poi incidentalmente mi capita di essere ministro...».

Bari, assemblea generale della Uil nella sala Tridente della Fiera del Levante. Davanti a una platea di delegati, ma anche davanti a Pietro Larizza, Sergio D'Antoni, Sergio Cofferati e Carlo Callieri, il ministro del Tesoro ripropone l'argomento previdenza. Amato spiega che l'obiettivo della riforma che verrà non deve essere la riduzione delle pensioni, ma l'irrobustimento dei trattamenti introducendo «un nuovo mix delle forme di finanziamento» con un ruolo crescente della parte complementare. «Questa - spiega - è la riforma che ho nella testa e questo il tipo di riforma a cui portano le attuali proposte volte a introdurre tetti. Se si ritorna al tetto per le pensioni alte, ovviamente non si può non aggiungere anche che i contributi non potranno andare molto al di sopra di quel tetto. Da qui la mia idea di riforma: il reddito alto, per non sottrarsi alla essenziale solidarietà, dovrà versare un contributo, corrispondente al livello di pensione che avrà, che andrà alla solidarietà del sistema. Il resto andrà in un fondo integrativo e a parità di versamento avrà il doppio di rendimento e questo lo compenserà ampiamente».

Un'idea «vaga», come la definisce Cofferati, che il ministro del Tesoro rende più esplicita in una chiacchierata durante il volo Bari-Roma.

Allora, ministro, vuole mettere un tetto alle pensioni più alte? «Di tetto alle pensioni hanno parlato i capigruppo di Camera e Senato dei Ds, ma io ho pensato quella potesse essere la porta dalla quale far passare la mia idea su co-

me rendere meno doloroso il passaggio al contributivo per i redditi più bassi».

«Se si mette un tetto alle pensioni, si deve mettere anche un tetto ai contributi. Allora stabiliamo, per esempio, un contributo previdenziale pari a 10 e originariamente diretto all'Inps. Decidiamo che di questi 10 punti, seivanno all'Inps, uno diventa contributo di solidarietà per rafforzare le pensioni più basse e i 3 punti restanti vengono destinati ai fondi aperti che rendono il doppio dei 4 punti originariamente destinati all'Inps».

Questo punto di solidarietà sarà destinato per rafforzare la previdenza obbligatoria o quella complementare? «Questo va approfondito. Sono tecnicismi nei quali non mi sono esercitato. Oggi ho condiviso una mia idea con la platea della Uil. Un'idea di Giuliano Amato che,

L'INTERVISTA

Morando (Ds): non è la soluzione giusta può essere un rischio per la previdenza pubblica

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. «Sul Tfr maturato va avviato un confronto di merito con le parti sociali per vedere se è possibile utilizzarlo per accelerare la costituzione dei fondi pensione. Io non lo escludo. Quanto all'utilizzazione a tal fine del Tfr maturando penso che sia pacifica, mentre ritengo un errore l'inserimento del Tfr in busta paga». Enrico Morando, responsabile delle politiche sociali della segreteria dei Ds e capogruppo alla com-

missione Bilancio del Senato, sintetizza così la posizione della Quercia sul Tfr.

Perché dice no al Tfr in busta paga?

«Perché penalizza fiscalmente i lavoratori. Adesso chi percepisce la liquidazione paga un'aliquota del 12,5%, che noi Ds proponiamo venga ulteriormente ridotta. Se però mettessimo il Tfr in busta paga scatterebbe un'aliquota da reddito da lavoro molto più alta. Inoltre per sua natura il Tfr deve avere una destinazione previdenziale. La liquidazione

nasce per far fronte ai problemi della vecchiaia. È vero che dobbiamo andare ad un progressivo superamento di questo istituto, ma dobbiamo farlo utilizzando questo risparmio forzoso per rafforzare il sistema previdenziale».

E far decollare i fondi pensione? «Sì, ritengo scontato che il destino del Tfr che deve ancora maturare sia quello».

E quello del Tfr maturato?

«È una questione meno pacifica, ma non escludo una trattativa tra le parti per vedere se una percentuale di quell'accantonamento possa servire ad avviare i fondi pensione integrativi».

Ma così non si penalizzano le aziende?

«So bene che il Tfr maturato non viene messo in cassetto, ma diventa capitale investito dalle aziende e che costringerle a tirarlo subito fuori può danneggiarle sotto il profilo della liquidità e della capitalizzazione. Ma i fondi pensione integrativi, quando ci saranno, avranno il problema di investire i soldi del Tfr per farli rendere di più e lo faranno investendo nelle aziende e selezionando quelle a più alta capacità di produrre reddito. Dunque dal punto di vista sistemico un ragionamento sull'utilizzo anche del maturato non va considerato illegittimo».

I Ds hanno anche lanciato la proposta di introdurre il contributivo pro rata per le pensioni di anzianità... «Esatto e l'utilizzo del Tfr per far decollare i fondi pensione è necessario anche per rendere praticabile la proposta del contributivo prorata per tutti».

Perché? «Il contributivo pro rata è un sistema di calcolo più equo, ma può determinare, soprattutto per quei lavoratori che nel '95 aveva-

no poco più di 18 anni di contributi, una riduzione dell'assegno pensionistico dell'8-9%. L'introduzione dei fondi pensione integrativi, rafforzati dall'uso del Tfr, può rappresentare per questi lavoratori una tranquilla compensazione».

È d'accordo con la proposta di Amato di un contributo di solidarietà da parte di chi percepisce redditi alti da destinare alle pensioni più basse, penalizzate dal contributivo?

«Il problema delle pensioni troppo alte, o privilegiate va affrontato. Si può mettere un tetto, ma questo meccanismo rischia di provocare la fuoriuscita dal sistema delle pensioni pubbliche di tutti quelli che non hanno interesse a restarci...».

Sì, ma sulla proposta di Amato...

«Penso che ci sia un modo più semplice di affrontare il problema di una maggiore equità tra pensioni alte e basse».

Equale? «Calcolare le pensioni più alte solo col sistema contributivo e le altre col contribu-

tivo pro rata. Così la solidarietà si crea di fatto. Poi nel 2035, quando tutte le pensioni si calcoleranno solo col contributivo, vedremo che fare».

Che ne pensa dell'iniziativa di Mussi e Angius per limitare il fenomeno delle pensioni d'oro?

«È una buona cosa. I parlamentari e i consiglieri regionali, oltre al vitalizio che gli spetta per la loro carica, continuano a maturare la loro vecchia pensione il cui onere, per via dei contributi figurati, va a carico della collettività. Io penso che al di sopra di un certo reddito il cumulo vada messo in discussione. Inoltre ritengo che il vitalizio debba essere calcolato col contributivo e che i contributi della sua pensione chi è eletto li paghi da solo».



come ministro del Tesoro, potrebbe essere proposta al Governo».

Quando lo farà?

«La tempistica è nelle mani del presidente del Consiglio».

Il suo è un salasso al passaggio al contributivo?

«Il passaggio al contributivo aiuta il risanamento dei conti, questa correzione del contributo di solidarietà riequilibra le pensioni più basse e poi c'è una riduzione del costo del lavoro».

La proposta coinvolge anche il Trattamento di fine rapporto? «Il Tfr va destinato ai fondi chiusi,

quelli previsti dai contratti di lavoro. Questa proposta tende invece a rafforzare i fondi aperti, il cosiddetto "terzo pilastro"».

Seppur «vaga», la proposta di Amato ha già cominciato a raccogliere consensi e dissensi. «L'ipotesi di un tetto sui redditi previdenziali era stata già considerata in passato - dice il segretario della Cgil - i giovani hanno comunque bisogno di un sistema pubblico, tutto quello che può contribuire a disincentivarlo va combattuto come un pericolo enorme».

A D'Antoni piace quel «mix tra obbligatorio e integrativo» che dovrebbe migliorare le condizioni dei pensionati. «Questo - dice il segretario della Cisl - fa scomparire dal tavolo la proposta di estensione del sistema contributivo che peggiora e basta». Larizza condivide il «tetto» perché sostiene che metterlo pubblico che «il sistema pubblico deve garantire a tutti un certo livello». Confindustria ha una doppia richiesta: no alla politica dei due tempi, ma soprattutto interventi sulle regole per poi renderle operative dal 2001. E per una volta è d'accordo con Cofferati.

# Confindustria, duro attacco a Salvi

## Anche Turci (Ds) critico. Ma Grandi difende il ministro

ROMA. Critiche al ministro del Lavoro, Cesare Salvi, vengono in due distinte interviste dal presidente degli industriali, Giorgio Fossa e dal ministro delle Politiche comunitarie Enrico Letta. «Salvi rischia di diventare il ministro del non lavoro», dice Letta al «Messaggero», definendo Salvi «ormai inesistente». Letta si schiera contro le 35 ore riproposte da Salvi: «È una di quelle ricettive di cui l'economia italiana non ha assolutamente bisogno». Sulla flessibilità attacca anche Fossa che, in un'intervista a «La Stampa», dice: «Salvi non rinuncia a difendere e a rivendicare posizioni conservatrici della vecchia sinistra». E sul modello francese afferma: «Non limitiamoci ad imitare i vicini solo sugli aspetti più nocivi». Rispondendo infine alle critiche di Salvi (che definisce «come Bertinotti, solo che lui non stava al governo») secondo le quali gli industriali vorrebbero cancellare due secoli di garanzie per i lavoratori, Fossa dice: «Posso tranquillizzare il ministro: le conquiste della rivoluzione francese in poi non sono in discussione. Quel che chiedo è assai meno impegnativo o inquietante». Critico anche il vice presidente di Confindustria,

Carlo Callieri: «Salvi o dimostra una qualche ingenuità o dimostra un eccesso di furberia». Polemico Lanfranco Turci, responsabile impresa Ds: «Assistiamo da parte di Salvi a una accentuazione unilaterale, per alcuni aspetti perfino propagandistica, di alcune posizioni di politica del lavoro». In difesa del ministro interviene Alfiero Grandi, responsabile del lavoro dei Ds: «Fossa non è Garibaldi e le sue proposte possono essere criticate. Il dissenso è ammesso e bene ha fatto Salvi a respingere l'idea di una moratoria legislativa su materie che costituiscono la tutela dei diritti dei lavoratori. Le leggi le fa il Parlamento e non si vede da dove Confindustria traggia l'autorità per decidere quali leggi introdurre e quali sospendere». Anche il presidente della commissione Lavoro della Camera, Renzo Innocenti, difende il ministro: «Salvi non ha posto il problema delle 35 ore fuori della linea del governo, ma ha ribadito l'impegno programmatico per una proposta di legge che poneva il problema della riduzione dell'orario di lavoro, in cui rientra anche il part time. Chi lo critica non vede le sollecitazioni che giungono dal Parlamento».

SEGUE DALLA PRIMA

provvedimento che sia stato assunto in proposito dal governo Jospin. Si può dunque ragionevolmente sostenere che le ragioni delle attuali performance del mercato del lavoro transalpino vadano ricercate altrove ed individuate, secondo ogni evidenza empirica, nel sostenuto tasso di crescita dell'economia francese negli ultimi due anni.

Quanto alla Spagna, se si vuole andare anche in questo caso al di là di luoghi comuni, va ricordato che Aznar non ha affatto deregolato il mercato del lavoro spagnolo; semmai ha cominciato a rirregolarlo, con una politica fortemente pragmatica, incentrata sulla concertazione sociale. Durante il suo governo si è cercato infatti di ridurre il numero delle causali che consentono di procedere ad assunzioni a termine; più recentemente Aznar, nel novembre 1998, ha regolamentato in maniera strin-

«Sì alla flessibilità ma tutelando i diritti»

gente anche il lavoro a tempo parziale, con un accordo concluso con le sole organizzazioni sindacali, pur a fronte del dissenso della Confindustria iberica.

Nessuno può aspettarsi dal governo di centrosinistra italiano cose che il governo di destra spagnolo, additato ad esempio da imitare, neppure si sogna di fare. Il governo di centrosinistra intende continuare ad operare, col metodo della concertazione, per promuovere tutte le iniziative utili per lo sviluppo dell'occupazione: tenendo in ogni caso ben ferma la distinzione fra flessibilità, con mantenimento dei diritti dei lavoratori, e precariato. Quanto a quest'ultimo, l'impegno a

contenerlo per quanto possibile è fuori discussione, se è vero - come ha ricordato di recente il ministro Amato - che il lavoro precario non soltanto mina la coesione sociale, ma costituisce un fattore di inefficienza economica e contraddice una solida prospettiva di sviluppo.

Tutta l'esperienza europea insegna ormai con chiarezza, per chi la conosce davvero, che due sono i presupposti fondamentali di una realistica politica per l'occupazione: una crescita economica più sostenuta e il consenso sociale. E questi sono gli elementi portanti delle nostre scelte.

Infine la questione della riduzione dell'orario di la-



vo. È stato più volte da me sottolineato che il governo non pensa ad iniziative di stampo dirigistico, a fronte di una materia dove gli equilibri contrattuali fra le parti sono e devono restare di cruciale rilievo.

Voglio qui aggiungere che su orario di lavoro e flessibilità la politica del governo si basa sul programma sul quale ha ottenuto la fiducia del Parlamento. E nelle dichiarazioni programmatiche dell'ottobre scorso è detto - e cito testualmente per distretti e immemori dentro e fuori la maggioranza: «Il governo stimolerà il Parlamento ad esaminare con rapidità il progetto di legge sulla riduzione dell'orario di lavoro, come primo passo di una strategia

che pone al centro la riorganizzazione dei tempi di vita e di lavoro della società italiana. Una legge che deve essere di stimolo e confronto, alla trattativa tra le parti sociali, senza bruschi dirigismi. E si impegnerà, con la stessa determinazione, a favorire un allargamento degli accessi al mercato del lavoro, il diritto alla reimpiegabilità e, quindi, ad un'autentica formazione. Solo così, del resto, è possibile affrontare seriamente il capitolo della flessibilità e "seriamente" vuol dire concepire la flessibilità non contro i diritti dei lavoratori ma nel rispetto di questi diritti».

Questa è la linea sulla quale intendiamo muoverci.

CESARE SALVI

